



«Noi, équipe chirurgica di tutte donne, sempre calme e non molliamo mai»

ROMA - «Quando abbiamo finito di operare, quella mattina, erano le quattro. Fuori ancora buio. Ci siamo sedute stanche morte e ci siamo guardate in faccia. Eravamo sei donne. Abbiamo scherzato sul fatto che l'unico uomo era il paziente. Arrivato al pronto soccorso in serata con un grave problema all'addome». E' uno sparo di energia Sabina Magalini, ricercatore a Chirurgia d'urgenza del Policlinico Gemelli-Università Cattolica di Roma. Lei, quella notte, guidava il "gruppo rosa". Lei che gioca nel definirsi "aiuto anziano" del primario Daniele Gui. Lei, cinquantenne, un marito chirurgo e tre figlie femmine.

Ma quando le è venuto in mente di fare il chirurgo?

«Da piccola. Volevo essere medico, uno di quelli

che risolvono i problemi rapidamente. Come un chirurgo, appunto. Nessuno è riuscito a fermarmi».

Lei, per giunta, ha scelto di stare in trincea. Prima il pronto soccorso e ora la sala operatoria d'urgenza. Lo rifarebbe?

«Certo che lo rifarei. Mi piace proprio stare nei posti in cui arrivano i pazienti in gravi condizioni e puoi intervenire subito. Entro in sala operatoria per un incidente stradale come per un'urgenza addominale come quella notte, qualche giorno fa, quando eravamo solo donne».

Che effetto vi fa?

«Un sodalizio pieno di orgoglio. Tutte unite. Letizia, della divisione di Chirurgia toracica come secondo dell'équipe; Annalisa, specializzanda in Anestesia; Gilda, specializzanda in Chirurgia; Paola, strumentista; Sonia, strumentista ed io, come Capo équipe».

Quali sono le differenze con i gruppi tutti al maschile?

«Noi siamo più calme. Non litighiamo, siamo meno aggressive».

Eppure si dice che le donne siano tanto competitive, isteriche. Soprattutto in posti così élitari. Non è vero?

«Noi abbiamo faticato per arrivare a guadagnare quel posto. Non abbiamo mai mollato, vi pare che una volta conquistato il nostro posto con tanta fatica molliamo per una lite? Fa comodo a molti pensare che siamo delle isteriche».

E i suoi colleghi come vi guardano?

«Tanti si sentono minacciati. A volte ci rendiamo conto che serpeggia una velata misoginia. Fino a qualche anno fa c'erano dei professori che non volevano donne in sala

operatoria».

Mentre i pazienti?

«Si trovano bene con noi, riusciamo ad instaurare un buon rapporto con i malati. Ma quando ho iniziato non era così».

E cioè?

«Al mio collega maschio lo chiamavano dottore e a me sempre signorina».

Lei ha tre figlie, che faranno?

«Una sta per laurearsi in Medicina, una è al quarto anno e l'ultima va ancora al liceo».

Che consigli di vita dà alle sue studentesse?

«Che bisogna fare attenzione a non esporsi alle battute e alle critiche. Niente frivolezze, niente mollette colorate o smalto sgargiante quando si è al lavoro. Se sbatti gli occhi ti sorridono ma non ti considerano professionalmente».